

La Pasqua di liberazione

Es 12-13

Testi legislativi e culturali

I capitoli che prendiamo in esame sono, come sempre, la sedimentazione complessa di testi e tradizioni diverse. In questi capitoli sono raccolti testi di natura legislativa, che stabiliscono le norme per la celebrazione di alcuni riti, di alcune feste, che insieme danno forma all'unica grande esperienza che è la Pasqua, quel momento che racchiude l'origine del popolo, il suo passaggio dalla servitù al servizio.

Se guardiamo all'intero libro dell'Esodo possiamo individuare come esso sia strutturato attorno a tre punti centrali di carattere legislativo: i capitoli 12-13 dedicati alla festa di Pasqua; il blocco dei capitoli 19-24 incentrati sull'evento del Sinai (il dono della legge) e infine il capitolo 34 contenente il rinnovo dell'Alleanza. Si tratta di un genere **letterario legislativo, rituale** o culturale, dove si raccontano delle liturgie. Questo perché il momento liturgico è quello che, nella celebrazione, nel rito, celebra il momento fondativo di un popolo.

Nei testi in nostro esame abbiamo la confluenza di diverse tradizioni e per questo il racconto non scorre lineare, ma presenta diverse ripetizioni e anche qualche incongruenza. Ad es: tutto il racconto sembra innescato dall'esigenza di partire per celebrare una festa nel deserto, ma poi il racconto pone la celebrazione prima della partenza. Quando fu celebrata allora la Pasqua? Ancora in Egitto o dopo la partenza per il deserto? Probabilmente sono vere entrambe le cose, se lette come reminiscenze di diverse tradizioni.

In questi capitoli, infatti, confluiscono ricordi che mettono insieme tradizioni diverse, alcune delle quali ricordano una fuga per celebrare la Pasqua in libertà nel deserto, come un popolo nomade era solito fare; altri ricordano di una notte nella quale celebrando la festa di Pasqua il popolo viene espulso a causa di eventi terribili che causarono la morte dei primogeniti di Egitto.

Esodo-espulsione ed Esodo-fuga



Non è semplice ricostruire gli eventi che soggiacciono alla festa della Pasqua come evento fondativo del nuovo popolo. Una possibile ricostruzione deve tenere insieme almeno due diverse tradizioni: una prima che ricorda l'Esodo come un'**espulsione** e una seconda che lo rilegge come una **fuga** notturna e precipitosa. Riportiamo la ricostruzione che ne fa l'esegeta Doglio:

«Sembra, dunque, che un gruppo di Israeliti, scacciato dall'Egitto verso il 1400 a.C., abbia tranquillamente preso la strada costiera, che collega l'Egitto con il resto dell'Oriente. Sappiamo bene dalle fonti storiche che tutto il territorio di Canaan resta sotto il controllo degli Egiziani almeno fino al 1000. Ci sono, sì, continue rivolte, ma vengono continuamente domate e tutto il territorio è egiziano. Non esisteva il confine lungo il mare o nella penisola del Sinai; non c'era nessuna frontiera da attraversare per trovarsi in un altro stato. Fuggire lungo il Mar Mediterraneo, per la strada costiera detta dei Filistei, è cosa impossibile, perché ci sono tantissimi fortini presidiati dai militari che esigono un lasciapassare. Ma se un gruppo viene mandato via dall'Egitto, perché è un gruppo di indesiderati, di profughi che cercano solo lavoro e da mangiare, ma non hanno niente da dare o sono diventati pericolosi, la situazione è completamente diversa. Lo stato egiziano stesso organizza un'espulsione, un rimpatrio forzato; e quindi i profughi possono tranquillamente prendere la strada principale perché i soldati dei fortini li aiutano addirittura. "Siete quelli che se ne vanno? Meno male. Via di corsa e andatevene." Vengono aiutati ad andarsene: ricordano di aver lasciato l'Egitto, di aver ricuperato la libertà del deserto, ma non conservano memoria di interventi prodigiosi a loro favore. Questo è l'**esodo-espulsione**.

Invece, quando la situazione storica e sociale è tale per cui non si vuole assolutamente permettere che i lavoratori stranieri se ne vadano, l'unico modo per riconquistare la libertà è scappare dalle mani dei sorveglianti. Ma non appena i sorveglianti si accorgono che gli operai non sono più al loro posto di lavoro, è logico che decidano di inseguirli, per bloccarli e ricondurli in Egitto. Naturalmente questi fuggiaschi non possono prendere una strada battuta e controllata dai gendarmi egizi; devono buttarsi nel deserto e prendere le strade più impervie, devono in sostanza far perdere le tracce di sé. Questo è l'**esodo-fuga**.

Con ogni probabilità il gruppo guidato da Mosè è stato protagonista di questo esodo-fuga. Improvvisamente hanno lasciato l'Egitto: approfittando dello scompiglio che esiste nel paese, tormentato da questi vari cataclismi, cogliendo l'occasione per loro favorevole della pestilenza, che ha fatto strage addirittura nella casa del faraone, abbandonano il paese della loro schiavitù, sperando in una nuova vita. L'occasione di questa fuga che rappresenta la libertà coincide con una festa primaverile che questo gruppo di semiti, legati alle tradizioni israelite, già in passato era solito celebrare» (Doglio).

Le feste che danno corpo al rito della pasqua

Come ci sono diverse tradizioni dell'uscita dell'Egitto così nella Pasqua confluiscono tradizioni culturali e feste differenti. In generale abbiamo il passaggio da feste di carattere pastorizio o agricolo a feste che vengono rilette e rivissute in modo nuovo a partire dalla memoria di eventi storici. Le prime precedono l'esperienza dell'Esodo, ma da quando Israele è uscito dall'Egitto quelle feste assumono un significato particolare, vengono innestate in un memoriale storico, rimandano ad eventi che sono alla radice della nascita di un popolo libero. Di quali feste stiamo parlando?

Feste degli antichi pastori

Gli Ebrei chiedono di partire al Faraone perché devono celebrare una loro festa. È una festa tipica di un popolo nomade, e per questo si celebra nel deserto; si tratta di una celebrazione di carattere pastorizio, legata allo spostamento del bestiame, e al ciclo naturale del cambio dei pascoli. Dopo le piogge dell'ultimo periodo invernale, i pastori cambiano il pascolo e inizia la **transumanza**. È un momento decisivo e pericoloso. Si tratta di compiere un viaggio verso l'ignoto, siamo in primavera, e coincide con il tempo della generazione di nuovi piccoli. Il tempo della festa è legato al plenilunio di primavera, una grande notte luminosa. In questa notte favolosa i pastori compivano un rito antichissimo di carattere *apotropaico*: un rito per scacciare il male che si compie mimando lo spirito cattivo, gli elementi oscuri che fanno paura. I pastori temevano, infatti, quelle forze della natura che potevano danneggiare il viaggio e il gregge, e queste forze venivano personificate in uno spirito cattivo chiamato *mashqit*, tradotto *sterminatore*. Da alcune leggende veniva raffigurato come uno zoppo, e immaginato mentre zoppica, saltella fra il bestiame uccidendolo. Era ritenuto uno spirito portatore di peste, uno spirito che non lasciava trovare i pascoli buoni. Nella notte di luna piena, prima di partire, il clan dei pastori celebrava la festa solenne scongiurando i danni che il *mashqit* poteva provocare: per questo veniva ucciso un agnello come vittima per lo sterminatore. Questo forse – ma la ricostruzione non è certa – aiuta a comprendere il termine *pasqua*. Le sue origini, infatti, sono discusse. Qualcuno riconduce un termine all'aramaico che vorrebbe dire “placare, rendere benevolo, rendere propizio”; altri dalla lingua egizia, dove significherebbe “colpo, battuta, bastonata”. Più probabilmente l'origine è dall'ebraico. Il verbo “*pasach*” (da cui *Pesach*), significa “zoppicare” e richiama probabilmente l'immagine del demone zoppo. Automaticamente, partendo dal movimento dello zoppo, richiama l'idea del salto; lo stesso verbo, quindi, oltre che zoppicare, significa anche “saltare”, nel senso di “danzare”. Il passaggio poi è breve all'idea che lo spirito maligno e sterminatore abbia saltato, nel senso di “risparmiato”. «Nel testo biblico dell'Esodo troviamo tre volte il verbo "pasach", sempre al cap.12, nei versetti 13.23.27. Questi tre versetti appartengono a tre tradizioni diverse: tutte e tre spiegano l'etimologia del nome della festa con il fatto che Dio è **passato oltre**, cioè ha **saltato** le case degli Israeliti. La traduzione semplice per cui Pasqua significa passaggio, è vera; ma indica un "passaggio oltre" e il soggetto del passaggio è Dio, non l'uomo» (Doglio).

«Da quella notte in cui erano fuggiti dall'Egitto, gli Israeliti hanno continuato, nel deserto e poi nella terra di Canaan, a celebrare la loro festa di Pasqua, tipica dei pastori, tutti gli anni, nel plenilunio di primavera. Ma da quell'anno non hanno più semplicemente ripetuto un rito antichissimo legato al ciclo della natura, per allontanare lo sterminatore del gregge, ma quella festa ha assunto un valore storico, perché è stata collegata ad un evento storico. Celebrare la Pasqua è diventato per gli Israeliti, da quell'anno in poi, ricordare il passaggio di Dio nella loro storia e l'intervento di Dio che li ha liberati. La festa, nata strettamente legata al ciclo naturale, viene storicizzata, diventa un **festa storica**; non più un rito della natura, ma un rito della storia, un rito che ricorda un evento storico dove Dio ha avuto un ruolo molto importante» (Doglio).

Feste di carattere agricolo

Insieme a tracce di feste pastorizie nel racconto dell'Esodo troviamo quelle di feste di carattere agricolo. Israele nasce come un popolo nomade e legato alla pastorizia, ma una volta insediato nella terra di Canaan entrano in contatto con popolazioni agricole e i riti si contaminano, i pastori si trasformano in agricoltori e le tradizioni si accavallano. Una di queste era – sempre legata alle feste di primavera – quella della *mazzoth*, le focacce insipide, senza lievito. Nella cultura agricola il lievito era un genere prezioso che veniva conservato con cura, per avere sempre la possibilità del pane. Ma con il plenilunio di primavera, nel momento in cui iniziava il raccolto dell'orzo, si interrompe il ciclo del lievito. Con questo rito si vuole creare uno stacco simbolico di sette giorni -

la durata di una fase di luna - dove si consuma tutto il pane vecchio e non si lascia più nulla che abbia del vecchio lievito. La famiglia si procura del nuovo lievito e passati i sette giorni si dà inizio a un nuovo impasto con la porzione di lievito-madre nuovo che durerà per tutto l'anno. Durante questi sette giorni si mangia pane senza lievito, le *mezzoth*, focacce insipide. Dietro queste usanze contadine possiamo riconoscere ancestrali significati simbolici. Il lievito comporta un fermento e una corruzione, ha un aspetto negativo ma insieme creativo: è costituito da degli enzimi naturali che servono per la fermentazione e quindi sono strettamente legati al ciclo della vita. «Gli antichi, probabilmente, ricavano il lievito dalla terra o, addirittura, dagli escrementi o dalle urine. Nel ciclo delle stagioni e della natura diventa, quindi, un gesto rituale molto importante quella settimana in cui non si usa il lievito: legato ad arcaiche idee di purezza, questo rito sottolinea la separazione fra vecchio e nuovo e testimonia la coscienza che l'uomo ha di dipendere dal ciclo vitale della natura» (Doglio).

Anche questa festa, dopo l'esperienza della liberazione dall'Egitto, viene storicizzata e non ha più solo un valore agricolo legato al ciclo naturale della terra. «Ma anche questa festa è stata svincolata dal semplice ciclo naturale ed è stata inserita nel **ricordo storico**: così gli azzimi non sono più un simbolo sacrale legato al ciclo naturale del lievito, ma sono diventati il segno-ricordo della fretta di quella faticosa notte, della precipitosa fuga con cui il Signore aveva concesso agli Israeliti di essere liberi. La spiegazione storicizzante è accennata nella normativa data nei cc.12-13 dell'Esodo (cfr. 12,17.39 e 13,8); ma la spiegazione più chiara si trova nel Deuteronomio:

"Non mangerai pane lievitato; per sette giorni mangerai gli azzimi, pane di afflizione perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita tu ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto" (Dt 16,3). Anche l'elemento agricolo, dunque, viene assimilato e storicizzato» (Doglio).

La consacrazione dei primogeniti

Un terzo elemento deve essere ricordato per comprendere il rito pasquale ed è quello della consacrazione del *primogenito*. Una pratica diffusa nella cultura religiosa dell'antico Oriente, che comprende sia le primizie della terra e delle greggi (la prima frutta raccolta, il primo agnello del gregge) sia, nella tradizione cananea, del primo figlio. Consacrare significa sia offrire che, più radicalmente, uccidere: per offrire a Dio un sacrificio gli si bruciano i frutti, gli animali e... il primo figlio. L'autore biblico ha sempre vissuto questa pratica dei primogeniti – quella della uccisione dei figli – come qualcosa di terribile e disumano: un abominio. Eppure Israele subisce anche il fascino di questi riti fondativi. Quando si costruiva una città o una casa, il Signore della città uccideva il figlio e ne poneva il cadavere nelle fondamenta (cfr 1Re 16,34). «Israele viveva immerso in questa mentalità; ma fin dall'antichità non l'aveva condivisa ed aveva escogitato la **soluzione del riscatto**. Per idea religiosa radicata nella coscienza dell'orientale, il primogenito appartiene sempre a Dio, ma Israele non uccide gli uomini, li riscatta e li **sostituisce con un animale** (...) L'episodio del **sacrificio di Isacco** (narrato in Gn 22) è il racconto fondante di questa pratica israelitica della sostituzione. Abramo pensa di onorare Dio sacrificandogli il figlio, ma Dio gli dice: "Assolutamente no!"; e gli fa vedere il capro da sostituire al figlio. Questa diventa dunque la norma in Israele: il primogenito appartiene a Dio, ma viene riscattato con un sacrificio sostitutivo. Il fondamento teologico di questa pratica venne col tempo individuato nei fatti della Pasqua e fu collegato all'evento dell'uccisione del primogenito in Egitto. Ancora una volta il ripensamento teologico di Israele spiega storicamente l'antico rito naturale e lo radica all'inizio della propria storia, all'evento storico dell'Esodo. La memoria della decima piaga che ha ucciso i primogeniti degli egiziani, mentre ha risparmiato i figli di Israele, spiega il senso del rito: "I nostri figli sono stati risparmiati; Dio li ha donati a noi, ma sono suoi!". Ecco perché devono essere riscattati: perché il sacrificio sostitutivo è il segno concreto con cui il singolo fedele riconosce il Dio dell'Esodo e gli esprime gratitudine e obbedienza» (Doglio).

L'unificazione delle feste sotto l'unico evento della Pasqua

L'unificazione di tutti questi elementi culturali in un'unica festa sarà ovviamente un processo lento nel corso della storia di Israele. Il primo passo è probabilmente ad opera della tradizione deuteronomistica, quella che ha preso forma nel libro del Deuteronomio (che significa "copia della legge"). Questo movimento di risveglio religioso, che inizia nel regno del nord ad opera di predicatori itineranti, vuole risvegliare il vero culto che dopo l'insediamento nella terra si è andato corrompendo. I predicatori mettono sulla bocca di Mosè gli insegnamenti che ristabiliscono il vero culto. Il libro del Deuteronomio è, infatti, una lunga predica di Mosè, che insegna come si debba celebrare correttamente il culto della Pasqua che rischia sempre di essere dimenticato.

Una svolta poi si ebbe con la fine del regno del nord (722) quando il movimento deuteronomista si sposta a Gerusalemme prima sotto il re Ezechia (716-687), ma soprattutto con il regno di Giosia (640). Qui per la prima volta viene celebrata la Pasqua secondo il rito descritto del libro del Deuteronomio. È a partire dal tempo di Giosia che la Pasqua diventa una festa celebrata nel Tempio di Gerusalemme, presieduta dai sacerdoti, con tempi scanditi e con l'immolazione dell'agnello e l'obbligo di partecipare presso il Tempio alla festa stessa. Ovviamente con il secondo esilio e la prima distruzione del Tempio, la festa torna ad avere un carattere familiare. Sarà poi nel epoca post-esilio con la grande riforma di Esdra che ritorna ad essere una festa nel Tempio e che corrisponde a quella che anche Gesù incrocia nel suo ministero quando giunge a Gerusalemme. La definitiva distruzione del Tempio riporterà, nel giudaismo posteriore, la festa ancora all'alveo familiare, dove rimane fino ad oggi (ed ovviamente cade l'uso dell'immolazione dell'agnello perché non c'è più un Tempio dove offrire il sacrificio).

Ora siamo in grado di apprezzare e comprendere meglio i capitoli 12-13 di cui scegliamo solo un racconto, tratto dalla tradizione yahwista, quella forse più antica, il racconto della cena dell'agnello compiuta nella notte in cui gli Israeliti fuggiranno dall'Egitto.

La cena dell'agnello nella notte di Pasqua

¹ Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: ²«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. ⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ⁹Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere. ¹⁰Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco. ¹¹Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! ¹²In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! ¹³Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. ¹⁴Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne».

Tracce per una rilettura spirituale

Il pasto che crea l'unità del popolo

La Pasqua nella sua celebrazione rituale non è più soltanto un rito pastorizio o agricolo, ma ancorato ad un memoriale storico diventa il momento fondativo dell'identità di un popolo. Israele è nato perché è partito per un viaggio che ha radunato insieme un gruppo disperso di clan di schiavi in terra straniera in un popolo che si riconosce in un cammino di libertà.

Buber ricostruisce così il senso di un rito che costituisce Israele in un popolo:

«Basandoci sulle usanze a noi note degli arabi di Moab e di altri paesi si può ipotizzare che già i primi semiti consacravano ogni anno ad un essere divino il primo nato del gregge considerato come un'unità e gli davano un marchio distintivo per ricordare questa consacrazione; quando compiva un anno, nel periodo di luna piena, con esso si preparava una pasto che riuniva la tribù e i familiari stranieri ospiti preso di loro in una festa di pace di gioia della comunità. I pali delle tende venivano spruzzati del sangue della bestia per tenere lontano l'elemento demoniaco (in origine forse, i progenitori della specie animale assetati di vendetta) in particolare dai primogeniti degli uomini da esso minacciati. Poco prima dell'Esodo, quando è sicuro della sua imminente realizzazione, senza saperne ancora il momento esatto, Mosè ordina il pasto sacro per la sera che precede la partenza; quando capisce che l'evento atteso sta per avere luogo dà il segnale. Mosè riprende antiche usanze, ma quel che presso le tribù era suddiviso in giorni diversi ora viene riunito in quell'unica sera. Le famiglie macellano, tutte nello stesso momento, l'animale predestinato. Ogni famiglia mangia il proprio animale, ognuno nella propria casa che non può lasciare (Es 12,22), ma tutti lo mangiano allo stesso tempo, un unico pasto li unisce tutti in una comunità. Gli stipiti e gli architravi delle case vengono tinti con il sangue; il segno non serve più per i demoni ma per YHWH al quale tutte le famiglie insieme si consacrano col sangue e in tal modo riscattano il primogenito umano che Gli appartiene. Questo processo anticipa quel patto di sangue che il popolo come tale stringerà con YHWH sul Sinai (24,6-8); quel che ora si prepara sotto forma di molteplicità, lì si compirà sotto forma di unità. "È un sacrificio pasquale per il Signore", "È un Pesach per YHWH" che, sebbene chiamato "vittima sacrificale" è diverso da tutto quello che, nella Bibbia viene chiamato sacrificio, è un vero pasto sacro. Non si deve pensare che Dio prenda parte al pasto (nessun rito indica qualcosa di simile) né tantomeno che nell'animale dimori una sostanza divina che con esso venga consumata; è interessante vedere come un comportamento umano comune e naturale come il mangiare, grazie alla partecipazione unanime di tutta la comunità, venga elevato a un atto di comunione e in quanto tale dedicato a Dio. È per "Lui" che si mangia. Non sappiamo quale origine abbia la denominazione *Pesach*; l'interpretazione di "passare oltre" le case di Israele da parte di YHWH o del "flagellatore" durante la notte della morte dei primogeniti (12, 23-27) è in ogni caso secondaria, anche se al tempo di Isaia il significato secondario del verbo "passare oltre risparmiando" è già divenuto di uso corrente (cfr Is 31,5). Il verbo innanzitutto significa: muoversi su un piede, vale a dire saltellare, e si può supporre che nell'antica festa dei nomadi venisse eseguita una danza saltellante, forse di fanciulli con maschere di capri. (...) e significa che viene eseguita una danza circolare sacra. Si intende evidentemente un gioco mimico in cui l'antica danza circolare dei pastori si è trasformata. "E così lo mangerete con la cintura ai lombi, con i sandali ai piedi, con il bastone in mano; lo mangerete in fretta. Questa è cerimonia pasquale in onore del Signore" (Es 12,11). Della festa di *Pesach* è stato giustamente detto che, per così dire, "è stato rappresentato l'esodo". (...) Se la nostra supposizione è esatta, Mosè ha trasformato la festa del clan (anche le *massot*, focacce non lievitate, sono pane dei nomadi) in festa di un popolo senza intaccare la sua struttura familiare» (Buber)

Così pure la descrive come festa di libertà di un popolo un altro esegeta, Ska:

«Ora che cos'è l'Esodo? Si può esprimerlo in una formula molto semplice che riprendo da un

autore francese degli anni sessanta, George Auzou, che intitolò un suo commentario al libro dell'Esodo *Dalla servitù al servizio*. Questo titolo è il più bel riassunto dell'esodo che io conosca. È utile fare un breve accenno alla filologia: in ebraico il servo, "servire" (*'abad*) significa lavorare, ma significa anche essere schiavo. Servizio, lavoro e liturgia sono espressi da una parola che deriva dalla stessa radice (*'aboda*; in greco *leiturgia*). (...) Il "servizio" è un tema centrale del libro dell'Esodo. La domanda che sottende tutto il libro è la seguente: Israele chi deve servire? Chi è il vero sovrano di Israele? Se bisogna servire il faraone, il servizio è schiavitù. Se si serve Dio, invece, il servizio diventa liturgia e celebrazione gioiosa. (...) Aggiungo un elemento che non è presente in modo esplicito nella Bibbia, ma che mi è suggerito da questi testi. Passando dalla schiavitù al servizio, Israele passa dal mondo dei bisogni al mondo della gratuità. Uno degli aspetti specifici della liturgia è la gratuità. In altre parole, il culto "non serve a niente". Uno non diventa più o meno ricco se celebra una festa. Il benessere materiale non dipende direttamente dalla liturgia. D'altronde il testo biblico mostra che questa dimensione della vita è indispensabile. Non si può fare a meno di momenti di gratuità, se si vuole vivere la vera libertà offerta da Dio al suo popolo. (...) Il testo di Esodo 12 descrive il rituale della celebrazione della Pasqua, la prima celebrazione dell'Esodo, come abbiamo visto. L'essenziale di questo brano non è tanto quello che si dice sul modo di celebrare, più concretamente sul modo di preparare l'agnello o gli azzimi. Quello che più importa è che ci sarà una *convocazione sacra* alla quale ogni membro del popolo d'Israele ha il dovere di partecipare. Inversamente, chi non partecipa alla celebrazione si esclude dal popolo d'Israele. La liturgia pasquale è quindi un *segno di appartenenza*, la liturgia *fonda l'identità* di un popolo e di tutti i suoi membri. Perché? Perché celebrare la Pasqua significa rivivere l'Esodo. Chi celebra la pasqua afferma di appartenere a un popolo che è stato liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Questo fatto è molto più importante dei dettagli rituali. Chi celebra la Pasqua riconosce che, se non ci fosse stato l'Esodo, Israele sarebbe ancora schiavo in Egitto. Israele esiste ed è quello che è perché il Signore l'ha fatto uscire dall'Egitto. Chi rifiuta di celebrare questo evento smette automaticamente di essere quello che è, e non è più un israelita perché non si riconosce più come liberato da Dio. La Pasqua, in altre parole, è la celebrazione dell'identità più profonda di Israele». (Ska)

Il tema dell'agnello

Un altro tema centrale è quello dell'agnello come simbolo di una sostituzione, di una consacrazione, che libera dal male tramite un passaggio da morte a vita e iscrive ad una appartenenza a Dio. Ne parla in modo sintetico, che abbraccia l'intero del mistero cristiano Divo Barsotti.

«Il tema dell'agnello, come il tema della morte dei primogeniti, già si annunzia in Genesi. Nei libri successivi all'Esodo noi troveremo ugualmente questi motivi. Il tema dell'agnello lo ritroviamo non più in quanto si riferisce a un rito soltanto commemorativo dell'avvenimento che l'Esodo narra, ma in quanto è anche annuncio profetico di un altro sacrificio che si sarebbe compiuto, nella morte di un uomo, di un inviato, di un profeta. L'agnello è Geremia; sarà poi, in modo ancor più trasparente, il *servo di Jhwh* (cfr, Is 52,13ss) che si caricherà dei peccati del mondo e che sarà immolato in sacrificio di espiatione, per distruggere nella sua morte questi stessi peccati. Finalmente sarà il Cristo medesimo. Tutto il quarto Vangelo non fa che orchestrare questo tema fin dai primi capitoli. Già il Battista lo presenta: *Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo* (Gv 1,29), dice indicando Gesù ai discepoli; ed è precisamente nel momento in cui viene consumata dagli ebrei la cena dell'agnello che l'evangelista narra la passione e l'immolazione di Cristo sul Calvario. Dell'agnello che toglie i peccati del mondo parla Pietro nella sua prima lettera, e ne parla Paolo: *Pasqua nostra fu immolato Gesù Cristo* (1Pt 1,19; 1Cor 5,7). Tema dell'agnello, ma tema anche del passaggio di Cristo, passaggio attraverso le acque, passaggio attraverso il fuoco: è anzi nell'acqua e nel fuoco che Dio avanza, secondo Abacuc; ed è nel battesimo del

Giordano che veramente si compie il passaggio dall'antica alla nuova alleanza: la profezia termina quando il Battista indica il Cristo come l'agnello di Dio. Si parla di un passaggio anche nell'Apocalisse: tutti i seguaci dell'agnello passeranno il mare di cristallo, e una volta passato il mare canteranno il cantico dell'agnello e del suo servo Mosé: *Grandi e ammirabili sono le tue opere, o Signore onnipotente, giuste e vere sono le tue vie* (Ap 15,3). (...) Il sacrificio dell'agnello, in fondo, non è che la continuazione, per Israele, del sacrificio proprio di tutte le religioni primitive, del sacrificio dell'anno nuovo, della primavera, in cui si celebra il rinnovarsi della vita e si vuol ringraziare Dio per una vita che continuamente risorge. Israele s'inserisce in questo movimento religioso del mondo, ne assume le forme, compie i riti propri di questa religione cosmica, ma li carica di un significato nuovo, li vive in quanto non più soltanto sono il ringraziamento di quello che già avveniva, ma sono anche l'annuncio di quello che avverrà».

«Nel rito dell'agnello noi dobbiamo considerare il fatto che l'agnello deve essere intero, che deve essere mangiato totalmente o altrimenti distrutto. Poi ancora che non gli deve essere spezzato alcun osso, e che va mangiato nella propria casa. Queste cerimonie fanno parte del rito, e non possiamo dire che non hanno senso, che sono soltanto delle cerimonie, pura bellezza; hanno invece un carattere specifico e a questo dobbiamo porre attenzione. Che l'agnello pasquale abbia un carattere profetico ce lo dice chiaramente il quarto Vangelo; la narrazione della morte in croce termina con le parole dell'Esodo: *perché si adempisse la Scrittura che dice: non gli spezzerete alcun osso* (Gv 19,36; Es 12,46; Nm 9,12). È indubitato che il rito pasquale abbia un significato profetico, non solo per quello che riguarda l'integrità dell'agnello, non spezzato, non cotto o bollito, ma immolato soltanto: tutte le cerimonie, direi, hanno carattere profetico. Ha carattere profetico che l'agnello debba essere senza macchia, come poi dirà l'autore della lettera agli Ebrei – *impolluto* (Eb 7,26) – di modo che non debba espiare per sé, ma per noi. Un agnello innocente deve essere: lo dice l'Esodo, ma lo dirà più chiaramente Geremia al capitolo nono e il Deutero-Isaia nei canti del servo di Jhwh. L'agnello che subisce la morte, l'agnello che deve essere immolato è anche l'animale più innocente di tutti. Altro carattere profetico del rito dell'agnello è che esso deve essere mangiato entro la casa, non può essere mangiato se non da chi è circonciso; la manducazione, la partecipazione al rito sacrificale è di coloro che già fanno parte di un popolo eletto dal Signore, scelto e segnato da un suo segno; dal segno dell'alleanza che è la circoncisione. L'eucaristia deve essere preceduta dal battesimo e non può essere data che entro la Chiesa, nella casa che tutti ci raccoglie. Nella manducazione dell'agnello tutta l'assemblea d'Israele si riunisce; e l'unità della Chiesa si manifesta precisamente nella pasqua cristiana, nella manducazione del Cristo. Non solo perché alla manducazione della pasqua tutti siamo chiamati, ma perché questa manducazione fa di tutte le membra della Chiesa cristiana un solo corpo, di tutti i cristiani un solo Cristo. Il rito crea l'unità». (Barsotti).

Il passaggio e la fuga

Il passaggio è anzitutto quello di Dio, che mette in moto la storia, che passando inizia il cammino del popolo, la sua fuga verso la libertà. Ancora Divo Barsotti:

«È bene ora fermarsi sul tema del passaggio, tema che ritorna sempre. Nel dodicesimo capitolo è espresso esplicitamente: *Io passerò* (Es 12,12), dice Dio. È precisamente in questo annuncio di Mosè al faraone che si distingue la religione ebraica dalla religione cosmica: l'avvenimento che narra è un puro segno di qualcosa di immenso: Dio passa fra gli uomini e agisce. Dio era *passato* anche nell'alleanza abramitica. Nella Genesi (cfr Gn 15,17) è detto che Abramo vede passare, fra gli animali squartati dal sacrificio, un fuoco, a significare appunto che Dio s'impegnava veramente con l'uomo; il rito per il quale si passava attraverso gli animali squartati ratificava un impegno solenne: l'uomo in qualche modo voleva significare che se non si fosse attenuto alla promessa dell'impegno, doveva essere squartato da Dio come quegli stessi animali. Dio passò come fuoco attraverso gli animali squartati e s'impegnò con Abramo con una divina fedeltà ed egli rimase per

sempre un Dio fedele. Il passaggio di Dio nel sacrificio di Abramo impegnò Dio per l'avvenire; ma il passaggio di Dio in Israele impegnò Dio non solo per l'avvenire, ma anche per il presente. *Io passerò e compirò* (Es 12,12). Mentre il fuoco passava attraverso gli animali non si compiva nulla; lo squartamento degli animali lo aveva compiuto Abramo: Dio s'impegnava a mantenere la promessa. Ora invece Dio passa e il passare di Dio compie un giudizio, una morte. Il passaggio di Dio opera: questo è quanto distingue la religione d'Israele, dalla religione dei popoli primitivi. I popoli primitivi contemplan Dio che vive nella natura, lo contemplan nel perpetuo rinnovarsi delle stagioni, nella manifestazione di una vita che ad ogni primavera risorge; ma ora non si tratta più di una vita ciclica, della vita della natura; si tratta di un passaggio che crea una storia sacra. Con questo passaggio Dio inizia la storia sacra, finora la storia era soltanto una promessa. L'alleanza abramitica aveva fatto di Abramo un amico di Dio, ma non si era iniziata una storia. Quello che Dio aveva compiuto per preparare quanto narra ora l'Esodo era soltanto una preparazione: le piaghe d'Egitto non sono l'inizio di una storia. Inizio di storia è precisamente la manducazione dell'agnello, la fuga d'Israele dall'Egitto, la fuga di una moltitudine dispersa che si ritrova una, prima nel rito poi nella fuga; una prima ancora che la legge divina consacrò il qualche modo questa unità, già nella manducazione dell'agnello Israele è uno. (...) Il passaggio di Dio crea la storia e la storia, per primo suo atto crea un popolo, dà unità a Israele disperso. (...)

Il rito della manducazione dell'agnello, per noi è la pasqua cristiana, è il sacrificio della croce. La manducazione è la comunione eucaristica, la fuga è la fuga dell'uomo incontro a Dio. Fuga perché lo Spirito di Dio ci porta, ci solleva veramente con una forza divina: così veramente si opera il nostro inserimento in Cristo. Tutta la vita del cristiano non è che una fuga, la fuga da un mondo che lo attrae, da un mondo destinato a morire. Chi rimane condannato? Non lo sappiamo, non vogliamo indagare: sappiamo però che con Israele una moltitudine stragrande va verso la terra promessa e che Israele, in più, porta con sé i beni dell'Egitto; oro e argento rapisce agli egiziani. L'uomo che s'innalza verso Dio porta con sé la creazione. Con lui si sollevano anche le cose. (...)

Ma già noi viviamo la fuga: la vita cristiana non è che questa fuga, che comporta un passaggio del mare, un camminare attraverso il deserto, un'ascensione al Sinai, una visione della gloria di Dio. E la forza per il nostro cammino ci verrà dalla manducazione: che è la manducazione dell'agnello, del pane vivo, della manna, del pane del cielo. E saremo abbeverati alla vera fonte aperta miracolosamente dalla rupe. Già il mangiare e il bere sono propri della festa della pasqua, secondo il libro del Levitico, quando non soltanto si fa immolare l'agnello, ma si deve mangiare già del pane, si deve sacrificare e mangiare la prima focaccia delle primizie fatte con il primo grano. Per Israele dalla manducazione della prima focaccia, dalla manducazione dell'agnello – per noi dalla carne viva dell'agnello divino, dal pane vivo – viene la forza che si sostiene nella fuga» (Barsotti).

La pasqua diventa prefigurazione del passaggio di Gesù: che *passò beneficiando e sanando tutti quelli che erano sotto il potere della morte* (At 10,38) e dà inizio al viaggio verso la vita.